

a cura di
Rossella Cancila

Capitali senza re nella Monarchia spagnola

Identità, relazioni, immagini
(secc. XVI-XVIII)

TOMO I

36*

36

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito
www.mediterranearicerchestoriche.it

A stampa sono disponibili presso la NDF
 (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:
 selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione
 "Collaborazioni Editoriali"

Spanish Monarchy - kingless capitals - institutions - urban history
 Monarchia spagnola - capitali senza re - istituzioni - storia urbana

2020 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo
 ISBN 978-88-85812-64-2 (a stampa) ISBN 978-88-85812-65-9 (online)

La stampa del volume si avvale del contributo dei fondi dell'Università degli Studi di Palermo



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO



Tomo primo

LA CAPITALE E LE SUE RELAZIONI

Istituzioni, governo, identità

Rossella Cancila

PALERMO E MESSINA: RESIDENZA VICEREGIA
E QUESTIONE DEI TRIBUNALI NEL DIBATTITO SECENTESCO

SOMMARIO: *Il saggio sviluppa il tema della rivalità tra Palermo e Messina per il ruolo di capitale del Regno di Sicilia, a partire da una rilettura delle fonti di propaganda prodotte dall'una e dall'altra parte nel corso del Seicento, regnante Filippo IV. Ne emergono nuovi interessanti elementi di riflessione attorno al peso politico del viceré; alla questione dei Tribunali – veri e propri centri di potere, con forti legami con il mondo della finanza e della politica – e all'egemonia del ceto togato; alle caratteristiche proprie della funzione di capitale del regno, alle sue modalità di partecipazione alla Monarchia e di rappresentarsi.*

PAROLE CHIAVE: *Palermo, Messina, città capitale, Seicento*

PALERMO AND MESSINA: VICEROYAL RESIDENCE AND QUESTION OF THE COURTS IN THE SEVENTEENTH CENTURY DEBATE

ABSTRACT: *The essay deals with the theme of the rivalry between Palermo and Messina for the role of capital city of the Kingdom of Sicily, and proposes a re-reading of the propaganda sources produced by both sides during the seventeenth century, under Philip IV. New interesting elements of reflection emerge on the political role of the viceroy; on the question of the Courts – real centers of power, with strong links to the world of finance and politics – and on the hegemony of the “togated” class; on the characteristics of the function of capital of the kingdom, on the different ways of participating in the Monarchy and of representing oneself.*

KEYWORDS: *Palermo, Messina, capital city, Seventeenth century*

1. *Il privilegio di residenza: le fasi dello scontro*

È noto alla storiografia che il ruolo di capitale del Regno di Sicilia sia stato a lungo conteso tra le città di Palermo e Messina, specchio di due Sicilie diverse ed opposte per interessi economici e sociali, quella del grano e quella della seta, quella dei baroni e quella dei mercanti¹, ma anche di gruppi in contrapposizione, che riproducevano nell'isola le divisioni riconducibili a Madrid sul pia-

¹ Cfr. L. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982. M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società di Storia Patria, Palermo, 1991, pp. 143-164,

no politico². Come ha ben evidenziato Francesco Benigno, la dialettica tra le diverse fazioni, che si organizzavano a corte attorno a personaggi più influenti aveva infatti inevitabili ricadute anche in periferia, dove si propagavano le catene di *patronage* costruite al centro³, disponendosi «lungo linee che attraversavano centro e periferia piuttosto che contrapporle»⁴, e accelerando i processi di rimiscolamento interni alla società siciliana. Così era stato al tempo del viceré Osuna nel Parlamento del 1612, che si era apertamente schierato con Palermo, negli anni in cui maturava una più forte opposizione interna al regime dei Sandoval. Allora la contrapposizione tra Palermo e Messina era esplosa con tutta la sua forza, smascherando anche il costituirsi di due schieramenti paralleli, con Osuna che si appoggiava al duca di Uceda, favorevole alla causa di Palermo, e Messina che cercava invece protezione nel fronte opposto, legato alla famiglia dei conti di Lemos, alleati di Lerma⁵.

Una delle ragioni di più intenso contrasto tra le due città era determinata dal cosiddetto «privilegio di residenza», una disposizione risalente a Filippo II (1591) e successivamente ribadita da Filippo III (1616), in base alla quale i viceré siciliani con la corte e i tribunali dovevano risiedere almeno diciotto mesi a Messina durante il triennio, ossia per metà del loro mandato generalmente di tre anni⁶. Malgrado la città dello Stretto avesse sborsato al sovrano un cospicuo donativo di 600 mila scudi, la concessione era rimasta largamente disattesa, e in verità nessun viceré si era stabilito in

ora in M. Aymard, *Una Sicilia vista da Parigi. Omaggio a Maurice Aymard*, 2006, digitalizzato on line su *Mediterranea-ricerche storiche* (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-sicilia-vista-da-parigi-omaggio-a-maurice-aymard/>).

² F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», 13 (1999), pp. 8-56; Id., *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990, pp. 173-207.

³ Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 37-39; Id., *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 384-385.

⁴ F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre», XXXV/1 (2002), p. 85.

⁵ Id., *L'ombra del re cit.*, pp. 46-47.

⁶ Sui contenuti degli accordi del 21 ottobre 1591, cfr. più in dettaglio M. Antonella Cocchiara, *Università degli Studi e intellettuali nel disegno di 'Messina capitale'*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 2 (1998), versione on line http://www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/04Cocchiara_frameset.htm.

quella sede per l'intero periodo: lo stesso duca d'Alba, che lo aveva esecutoriato all'epoca di Filippo II, si era fermato in città solo pochi mesi senza più farvi ritorno.

Da allora perciò ogni qualvolta si determinava una successione viceregia, si polemizzava dall'una e dall'altra parte⁷. I viceré infatti consideravano generalmente il privilegio non come un obbligo, ma come un'opzione condizionata dalla loro personale valutazione di quale fosse il «maggiore servitio» del sovrano e «beneficio del regno»⁸. Si rifacevano evidentemente alla voce autorevole di Modesto Gambacorta, presidente del Tribunale del Real Patrimonio di Sicilia, che in sua relazione sull'alternanza della corte indirizzata nel 1593 al viceré Olivares, aveva chiarito come a seguito della riforma dei Tribunali del 1569 fosse stata concessa da Filippo II facoltà all'allora viceré marchese di Pescara di «lasciare li Tribunali dove gli paresse ch'era più spediente per lo bene pubblico, e così li lasciò in Palermo»⁹. In seguito il duca di Terranova, Carlo d'Aragona, «per scrittura publica dichiarò che questo era la mente e volontà di Sua Maestà», confermata «per atti pubblici» dai successivi viceré. L'obbligo di osservanza dell'atto si configurava perciò come una limitazione dei poteri dei viceré, ai quali «vien tolta l'autorità e arbitrio, che la ragione, l'ufficio e 'l privilegio medesimo di Filippo II han loro conceduto, e al beneficio di tutto il regno, facendosi essi arbitri delle convenienze e bisogni comuni»¹⁰.

Nel generale ribaltamento del quadro politico determinato dall'ascesa di Filippo IV e dall'insediamento al potere di uomini nuovi, la nomina a viceré del principe Emanuele Filiberto (1622-1626), e la sua scelta di stabilirsi a Messina, rispondevano probabilmente anche all'esigenza di trovare nuovi collegamenti più affidabili nella provincia siciliana che non a Palermo, dove i gruppi aristocratici si erano nel recente passato più compromessi col vec-

⁷ Cfr. U. Dalla Vecchia, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674: studi e ricerche*, Muglia, Messina, 1907, pp. 146-158; L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 70-71.

⁸ P. Reina (Idoplaré Copa), *L'Idra dicapitata, o vero la risposta a' cento capi del memoriale stampato sotto nome de' deputati del Regno di Sicilia, della città di Palermo. Sopra la residenza della Regia Gran Corte nella città di Messina*, per Gio. Antonio Gabucci, Vicenza, 1662, p. 9.

⁹ *Discorso di Don Modesto Gambacorta marchese de la Motta, Presidente del Real Patrimonio di Sicilia, e regente che fu di poi di quel Regno in Ispagna, al Conte D'Olivares viceré e capitano generale di Sicilia sopra la residenza alternativa de la Corte in Palermo e Messina*, Palermo 19 febbraio 1593, Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Q q F76, cc. nn.

¹⁰ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 9.

chio ceto dirigente. Il principe era stato uno dei principali avversari del «gran duca», e fermo oppositore di Uceda e di Aliaga alla corte madrilena, tanto da impegnarsi nel 1620 in una fallita congiura di palazzo per il loro allontanamento¹¹. A Madrid insomma si cercavano interlocutori diversi, mentre d'altra parte le élites siciliane dovevano imbastire nuove reti di relazione col partito vincente a corte¹². La presenza del viceré a Messina consentì dunque il raggiungimento di un certo equilibrio nelle relazioni tra le due città, che in verità si mantenne per poco, perché da lì a qualche anno con l'arrivo nel 1627 come viceré di Francesco Fernandez de La Cueva duca di Albuquerque la contrapposizione si manifestò ancora in tutta la sua gravità. Il nuovo viceré infatti non solo era parente di Osuna, cugino da parte materna, ma ne era stato il maggiore sostenitore alcuni anni prima¹³. Da allora, durante il regno di Filippo IV si registrano almeno tre importanti momenti, in cui la polemica tra le due città si fece più aspra.

La prima rottura maturò nel 1630, quando i messinesi incaricarono Giuseppe Balsamo, già arrestato al tempo di Osuna, e Francesco Foti di guidare tra la fine del 1629 e i primi del 1630 una delegazione a Madrid per chiedere a Filippo IV di dividere l'isola in due parti indipendenti con due capitali, due viceré, tribunali autonomi, in cambio dell'offerta cospicua di 800 mila scudi e di una integrazione annua di 50 mila scudi per i salari del viceré, ministri e ufficiali che dovevano risiedere a Messina¹⁴. Il Parlamento, convocato dal duca di Albuquerque nel novembre dello stesso anno in seduta straordinaria a Palermo, per scongiurare la proposta – «al parecer de los prudentes sin raçon y prejudicial al uno y al otro, por los inconvenientes que VV.SS. haran considerado» –, contrap-

¹¹ Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re cit.*, pp. 56, 69; Id., *Messina e il duca d'Osuna cit.*, pp. 206-207.

¹² Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), p. 54.

¹³ Id., *L'ombra del re cit.*, pp. 45-47.

¹⁴ L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina cit.*, p. 72. Su Giuseppe Balsamo espresse un duro giudizio il maestro razionale Antonio Bologna, autore di una dissertazione sulla divisione del regno di Sicilia, probabilmente coeva (A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna attorno alla divisione del regno di Sicilia*, Biblioteca regionale universitaria di Catania, Biblioteca Ventimiliana, arm. 1, ms. V 109), che lo considerò assieme a Francesco Marullo, acerrimo difensore dei privilegi e libertà di Messina, tanto da rifiutarsi nella sua qualità di giurato di imporre al tempo del viceré Osuna «la gabella per servizio di Vostra Maestà».

pose l'offerta di un donativo straordinario di 300 mila scudi siciliani da pagarsi attraverso l'imposizione di una gabella sulla seta, scaricando dunque i costi proprio sull'area che gravitava attorno a Messina. Ma poneva delle condizioni, che il sovrano doveva impegnarsi a osservare «in vim contractus»¹⁵.

La prima condizione era di «serrar la porta dell'udienza alla detta città di Messina di poter pretendere tal divisione»¹⁶. Si chiedeva che il privilegio dell'alternanza concesso a Messina fosse subordinato alla volontà di trasferimento del viceré, «e sopra ciò non fare novità alcuna, né concedere altra approbatione et osservanza, revocando qualsivoglia altra ordinatione, che avesse fatta a favore della città di Messina, che forse alterasse il detto arbitrio dato da essi Signori viceré»¹⁷. Addirittura nell'atto parlamentare di oblazione del donativo veniva specificato che, in caso di inosservanza delle condizioni poste, la Regia Corte avrebbe dovuto restituire con gli interessi quanto già versato nelle sue casse; mentre se «qualsivoglia città, valle, popolo o università» del regno «o qualsivoglia persona particolare, reggitore, o ministro, o altra regnicola, o forestiera, ecclesiastica o secolare» avesse tentato azioni in senso contrario «intorno alla predetta divisione del governo o forzosa residenza delli signori viceré in Messina», sarebbe dovuta incorrere in una multa di 500 mila scudi, di cui 300 mila a favore della Deputazione del Regno e 200 mila a favore di Palermo¹⁸. Inoltre, «la città di Palermo, che è capo del Regno», offriva a titolo proprio al sovrano altri 200 mila scudi siciliani a condizione che quanto richiesto fosse osservato, riservandosi di chiedere «in caso di controventione seu inosservanza in tutto o in parte di quanto per il presente servitio viene domandato» la restituzione di quanto versato con gli interessi e la recessione dall'accordo «*ipso iure et ipso facto*, senza altra dichiarazione, né licenza»¹⁹. Colpisce la fermezza della delibera, come anche la forza della contrattazione messa in atto nei confronti del sovrano. Il potente blocco di interessi, che ruotava attorno al primato di Palermo e che aveva proprio nel Parlamento e nella Deputazione del Regno i suoi referenti istituzionali più diretti, si era messo in azione.

¹⁵ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, vol. I, presso Pietro Bentivenga, Palermo, 1749, p. 494.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, p. 495.

¹⁸ Ivi, pp. 495-497.

¹⁹ Ivi, pp. 497-498.

Viceré ormai il duca di Alcalà (1632-1635), la questione del privilegio di Messina venne ripresa nel Parlamento del 1633, quando il sovrano chiese che il donativo di 500 mila scudi offerto dal regno e dalla città di Palermo nel 1630 venisse erogato in moneta castigliana, specificando che si moderassero le condizioni dell'accordo e che si aggiungessero ancora altri 250 mila scudi²⁰. In tal modo la controversia tra Palermo e Messina riusciva a fruttare alla Corona ben 750 mila scudi, un po' meno dell'offerta avanzata dai messinesi, ma sufficiente intanto a non alterare la forma del governo del regno e a lasciare comunque ancora per qualche anno sospesa la decisione, non essendo mai stato di fatto ancora prodotto alcun documento ufficiale che chiudesse definitivamente la questione. Evidentemente alla corte madrilena faceva gioco mantenere l'ambiguità. Del resto la monarchia non aveva nessun interesse a radicalizzare il conflitto: qualsiasi decisione avrebbe comunque alterato lo *status quo* e accentuato le distanze tra le parti. Soltanto nel 1636 il sovrano si espresse perentoriamente affinché il regno di Sicilia «nò se divida» né per il modo di governare né per quello di giudicare²¹.

Fallito il progetto di divisione, le ostilità ripresero nel 1645²² – è questa la seconda fase –, quando i messinesi inviarono ancora a Madrid una delegazione costituita dal frate domenicano Basilio Amabile, dal frate cappuccino Paolo di Messina e da frate Giovanni Battista Ferruza, dell'oratorio di San Filippo Neri. Chiedevano l'istituzione in città di un ufficio di Cancelleria, che esercitasse la propria giurisdizione sul territorio da essa dipendente (dal fiume della Rosamarina al fiume Salato e isole adiacenti) ed eleggesse tre alti tribunali (Gran Corte, Real Patrimonio, Concistoro) totalmente indipendenti e separati, di cui il viceré avrebbe potuto avvalersi nel periodo di residenza a Messina, mentre durante la sua assen-

²⁰ La moneta siciliana veniva evidentemente già in questi anni perdendo valore sul mercato dei cambi (cfr. per degli esempi, M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista Storica Italiana», 84 (1972), p. 997).

²¹ *Filippo IV al principe di Paternò*, Madrid 20 settembre 1636, cit. in F. Giannetto, *Messina nelle lettere reali del Tribunale del Patrimonio durante il regno di Filippo IV di Spagna*, «Archivio Storico Messinese», 42 (1983), p. 117.

²² Nell'aprile del 1644 si era tenuto a Messina un consiglio «molto esteso» per discutere della possibilità di inviare a corte il cappuccino padre Paolo di Messina, in qualità di ambasciatore, affinché dietro la donazione di un donativo insistesse per alcune grazie tra cui quella di divisione del regno (C.E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, vol. II, Società Storia Patria Messina, Messina, 1983, p. 329).

za tale Cancelleria avrebbe svolto competenze amministrative sul territorio. In cambio Messina offriva un donativo di 600 mila scudi e l'impegno della città ad assumersi l'onere degli stipendi dei ministri dei tribunali. Il Consiglio d'Italia esprime però un parere negativo: la creazione di una Cancelleria a Messina avrebbe provocato una diminuzione dei donativi e delle rendite reali perché, essendo la città franca, avrebbe attirato molti abitanti con il miraggio dell'esenzione. Il Consiglio recepiva così una delle argomentazioni di punta della polemica palermitana, ma dimostrava ancora una volta l'influenza molto forte che gli interessi palermitani erano in grado di esercitare.

Al termine dell'ondata di rivolte del 1647, alle quali la città dello Stretto era rimasta a differenza di Palermo estranea, Messina passò dallo stato di città disobbediente e riottosa a quello di «nobile et esemplare», titolo che le fu concesso da Filippo IV nell'agosto del 1648 assieme alla conferma del privilegio di residenza della corte del 1591 e alla concessione della «scala franca» al suo porto, condizione questa che avrebbe permesso la libera entrata nel porto a tutte quelle nazioni con le quali la Spagna non si trovava in pace, turchi, mori, persiani, giudei in particolare²³. Il risultato conseguito era stato il frutto di una nuova missione a Madrid nel gennaio 1648, guidata ancora da frate Basilio Amabile, che aveva rinnovato al sovrano le richieste del Senato di Messina, prospettandogli alternative diverse, tra cui la riproposizione del progetto di creazione di una Cancelleria indipendente, bocciato però ancora una volta dal Consiglio d'Italia²⁴. Il favore e la benevolenza del nuovo viceré Giovanni d'Austria (1648-1651), figlio naturale di Filippo IV, consentirono comunque alla città di incassare nei mesi successivi un altro importante successo: nel settembre del 1649 infatti il viceré firmava un accordo in base al quale il privilegio di residenza del 1591 si convertiva in contratto pubblico tra la città e lo stesso Giovanni, rappresentante in Sicilia del sovrano, in cambio un'offerta di 60 mila scudi l'anno per il tempo della residenza, che si aggiungeva al donativo di 600 mila scudi già precedentemente ac-

²³ Cfr. F. Amai (pseudonimo di F. Maia), *L'esempio contro la scandalosa esemplarità Farisaica ove si vedono dodici articoli degni di fede, in dodici anagramme puri, sopra l'arrogante titolo di Messina città nobile et esemplare di don Francesco Amai l'eleuato Accademico racceso con sue dilucidationi, e sonetti*, appresso Pietro Salvi, Macerata, 1649.

²⁴ Cfr. L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 83-84.

cordato²⁵. Successivamente però la ribellione di Messina negli anni 1674-1678, costò alla città una serie di provvedimenti punitivi, che ne decretarono la morte civile e la perdita di tutti i beni e privilegi²⁶.

Attraverso una rilettura delle fonti di propaganda, prodotte dall'una e dall'altra parte nel corso del Seicento – per lo più memoriali con i quali si sosteneva una tesi, argomentando punto per punto contro quella dell'avversario –, nelle pagine seguenti si cercherà di arricchire di nuovi elementi il quadro già noto, in ordine a due grandi tematiche: l'influenza del viceré e della corte; la questione dei Tribunali e l'egemonia del ceto togato. Ma anche di evidenziare di conseguenza attorno a quali elementi distintivi ruotasse la funzione di capitale, ruolo al quale entrambe le due città aspiravano.

Si tratta di fonti di carattere prevalentemente letterario, non giuridico in senso stretto, classificate come produzione di carattere municipale, espressione di tradizioni culturali eminentemente localistiche, in cui mito e storia, vero e falso appaiono spesso contaminati e confusi. In verità in questa letteratura di stampo apologetico confluisce gran parte del patrimonio di argomentazioni tecnico-giuridiche elaborate negli anni, e vi emergono elementi che la storiografia, pur ricca sul tema, ha in definitiva nel passato poco sottolineato.

2. Viceré senza un regno

Nel 1630 la proposta messinese di divisione del regno in due parti pose con forza il tema delle funzioni stesse dell'istituto vice-reale. Non era infatti solo un problema di sede, da ascrivere nel cerchio della disputa tra due città rivali. In discussione era il ruolo politico del viceré quale rappresentante *unico* del sovrano nel regno di Sicilia²⁷. Palermo rispose immediatamente con un memoriale, commissionato dalla Deputazione del Regno e dal Senato cittadi-

²⁵ L'atto fu firmato a Messina il 25 settembre 1645 e confermato dal re il 3 dicembre 1650 (ivi, p. 85).

²⁶ Cfr. S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina, 2005, pp. 85-103.

²⁷ Messina incarnava il tentativo di «scomporre quel blocco sociale composto da *rentiers d'état* nobili, mercanti e togati aggregatosi nella capitale attorno al controllo della produzione ed esportazione frumentaria e dell'alienazione di titoli e beni del demanio», al quale Osuna aveva offerto il suo appoggio in cambio di sostegno politico, F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 47, e in particolare p. 51.

no, in cui si portavano all'attenzione del sovrano i danni che la proposta messinese avrebbe arrecato a livelli diversi²⁸. Il regno sarebbe stato infatti governato da due «viceré solo di nome, ma non di fatto», «non tenendo alcuno d'essi un regno sotto il suo governo», stimati dai principi italiani «molto meno che il viceré di Napoli e il governatore di Milano», e non trattati pertanto «con equalità conforme fin'ora han fatto con un viceré»²⁹. È la sottolineatura della partecipazione della Sicilia alla Monarchia, e al contempo l'affermazione del carattere italiano del regno, già evidenziata da Pietro Corsetto, che aveva rimarcato che «los sicilianos, que son italianos» non potevano essere governati *tiránicamente*³⁰.

Ma emerge con forza la convinzione che il prestigio del regno, «essendo diviso in più parti di quelle che gli ha dato la natura», ne sarebbe uscito profondamente mortificato. Ciascuna delle due infatti sarebbe stata assolutamente inconsistente sul piano territoriale, e di conseguenza anche politico: «sarebbe tanto piccola che averebbe più circuito e più città, valle e luoghi di dominio alcuna delle dodici provincie le quali dividono il regno di Napoli e sono governate da governatori soggetti al viceré di Napoli, e non haverebbe uno di questi due governi di Sicilia»³¹.

Viceré senza un regno, dunque, mutilati di autorità e funzioni, presumibilmente in contrasto tra di loro, con conseguenti problemi di natura giurisdizionale, ma anche di natura militare («ogn'uno di questi due vorrà comandare»), dal momento che la divisione dei due comandi e gli interessi strategici divergenti avrebbero fortemente ostacolato la rapidità e l'efficienza delle operazioni, non risultando più chiaro a chi ubbidire e dove smistare le forze

²⁸ A Madrid nel 1630 fu inviato l'abate Mariano Valguarnera, col mandato di perorare la causa della città di Palermo. Il memoriale fu poi tradotto in italiano da Francesco Paruta, segretario della città di Palermo, col titolo *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo intorno a la divisione di quel Regno, che tenta la città di Messina*, per Alfonso dell'Isola, Palermo, 1630, cc. nn. Pretore di Palermo era all'epoca Francesco Valguarnera, principe di Valguarnera e conte di Asaro (F. Baronii ac Manfredis, *De maiestate Panormitana libri IV*, apud Alphonsum de Isola, Panormi, 1630, che gli dedicò l'opera). Cfr. G.E. di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974-1975 (ristampa anastatica), vol. III (1974), pp. 90-91.

²⁹ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo cit.*

³⁰ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, p. 67.

³¹ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo cit.*

in caso di necessità³². «Non più regno, ma sicurissimo presidio et infelicissima preda di crudelissimi barbari»³³. Ma anche rischi per la sua tenuta interna, soprattutto a Messina, dove «un viceré con poche forze» avrebbe faticato a «dominarla a sua volontà», ostaggio dei numerosi privilegi di quella città, esposto agli scherni e alle insolenze dei suoi cittadini: un viceré «honorato con cerimonie e nomi vani», ma nei fatti «dispreggiato occultamente»³⁴.

Né sarebbe stato pensabile raddoppiare i contingenti del terzo della fanteria spagnola o il numero delle galee per la spesa che ne sarebbe scaturita, insostenibile per il regno. Cosicché,

essendo necessario per qualsivoglia minima cosa aspettare la decisione di Spagna, genereranno in Sicilia molti scandali e divideranno il regno in fazioni, che sarà un vivere pieno di confusione e i Signori, che haveranno il loro stato nell'uno, e nell'altro mezzo regno, non sapranno a quali dei due s'hanno da inclinare³⁵.

La divisione del Regno avrebbe comportato infatti la convocazione di due parlamenti con disagio per i feudatari con titoli dall'una e dall'altra parte, e difficoltà nel coordinamento unitario delle decisioni. Si sarebbero dovute raddoppiare le cariche elettive dei diversi tribunali, ma sarebbe stato difficile «trovar tanti soggetti habili per formare una corte tanto grande», costituita per ciascun mezzo regno da ben diciassette elementi: tre presidenti, sei giudici della Gran Corte, tre giudici del Concistoro, tre maestri razionali e due avvocati fiscali, cui aggiungerne altri ventisette per la nomina dei giudici della Gran Corte e del Concistoro. Inoltre, sarebbe stato necessario moltiplicare anche i reggenti del regno al Consiglio d'Italia, determinando una sproporzione rispetto a Napoli, oltre all'«imbarazzo nel Consiglio d'Italia» per il «crescere di più questi due voti»³⁶.

³² Ivi.

³³ A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna* cit.

³⁴ Ivi.

³⁵ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

³⁶ Ivi. Riguardo a questo punto, ai messinesi due reggenti sembravano sufficienti, bastava che uno fosse di Palermo e l'altro di Messina, mentre si faceva notare con evidente disappunto la preferenza generalmente accordata dai viceré ai palermitani negli incarichi più importanti, specie in seno al Sacro Regio Consiglio dove entravano pochi messinesi (G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil città di Messina contra il memoriale de' deputati del regno di Sicilia, e della città di Palermo sopra la diuisione del gouerno di quel regno tradotte dalla lingua spagnuola nell'italiana dal dottor Placido Reina, co' fondamenti legali posti nel fine di ciascun capo*, nella Stamperia dell'Illustrissimo Senato, Messina, 1630, pp. 41, 120).

3. *Questioni finanziarie*

La divisione del regno avrebbe avuto conseguenze non indifferenti anche sul piano finanziario, a cominciare da coloro che

hanno comprato da Vostra Maestà gli uffizii perpetui per una o più vite come di protonotaro, di mastro portulano, mastro secreto, mastro notaro della Gran Corte e del Concistoro, e molti altri somiglianti, come resteranno con mezzo regno? Sarà necessario che Vostra Maestà loro restituisca il denaro o almeno la metà se loro toglie quel che loro ha venduto, e venga con essi a nuovo accordo³⁷.

Si sottolineava anche l'impossibilità per Messina di ospitare la corte e tutto il suo personale, sopportandone i costi, che i palermitani stimavano pari a 70 o 80 mila scudi l'anno distribuiti in diverse voci, «incominciando dal soldo del viceré, dal mantenimento de la guardia de' Tedeschi e da due compagnie di fanteria intorno la sua persona, de le quali ha di bisogno»³⁸. Per non parlare del mantenimento del Tribunale dell'Inquisizione e i due reggenti in Spagna, e i tanti ufficiali come presidenti, consultori, maestri razionali, conservatori, razionali, ufficiali della deputazione, e i molti altri ministri che componevano la corte. Ai quali dovevano aggiungersi, qualora avessero dovuto raddoppiarsi a causa della divisione, anche i generali delle galee con i loro ufficiali.

Si faceva inoltre notare che Palermo nel corso dei secoli aveva sostenuto a proprie spese la costruzione di edifici e infrastrutture conformi al suo ruolo di capitale³⁹, caricandosi dei debiti che col venir meno della corte e con un regno dimezzato non avrebbe potuto più soddisfare per mancanza di rendite, con la conseguenza che la Tavola della città «sarebbe subito posta a sacco da tutti coloro che tengono in essa danari, dubitando che la città non haverebbe forze per sostentarla», dal momento che «le case s'affittarebbono meno, le possessione non renderebbono tanto, gli artefici e tante

³⁷ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

³⁸ Ivi.

³⁹ Anche Modesto Gambacorta nella sua relazione del 1593 aveva segnalato una maggiore capacità ricettiva di Palermo: gli abitanti delle altre città «con più facilità, commodità e manco spesa vengono a Palermo, et ivi possono condurre le vittovaglie e sue mercantie e robbe; et ivi si tratterranno con maggior comodo per la fertilità del paese e per trovarsi in questa città commodità d'alberghi, e molti spedienti per poter vivere e occuparsi in diversi essercizii e negozi». Al contrario invece Messina, posta in una punta e promontorio troppo distante dal «corpo del Regno» non offriva «commodità alcuna ai forastieri» (*Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit.).

persone che vivono di penna non troverebbero in che guadagnarsi il sostentamento come prima, fino i poveri non potrebbero esser soccorsi come prima»⁴⁰.

Il riferimento alla Tavola di Palermo, banco pubblico di deposito e giro fondato nel 1552, non è in questo contesto casuale, trattandosi di un importante istituto, che con la crisi finanziaria di fine Cinquecento e il fallimento di molti banchi privati aveva conosciuto una riorganizzazione strutturale in grado di porlo in una posizione tutt'altro che marginale. Il legame finanziario tra il Senato di Palermo, la Regia Corte, la Deputazione del Regno e la Tavola di Palermo era strettissimo. Palermo sosteneva un circuito finanziario di vitale importanza per la Regia Corte di cui la Tavola di Palermo era il tramite, mentre la Deputazione del Regno interveniva per ripianare il debito della Regia Corte in un gioco speculativo complesso e articolato: in particolare il Senato di Palermo autorizzava a stipulare soggiogazioni a favore della Regia Corte garantite dal patrimonio della città, il cui capitale e interessi sarebbero stati rimborsati grazie a donativi e gabelle di pertinenza regia gestite dalla Deputazione, che si intestava il conto sulla Tavola⁴¹. Il flusso di denaro mobilitato era enorme se Palermo, tra il 1590 e il 1637, emise 39 prestiti a favore della Regia Corte per un importo complessivo di 1.413.204 onze equivalenti a scudi 3.533.010⁴². Assume così una luce nuova il sostegno della Deputazione alla causa palermitana.

Anche sul versante del «negozio frumentario», la maggiore risorsa finanziaria del regno dopo i donativi, non mancavano le preoccupazioni: la divisione avrebbe comportato difficoltà nella negoziazione delle tratte⁴³, con conseguenti rallentamenti nell'approvvigionamento di ciascuna città, Palermo e Messina in particolare. Operazioni queste piuttosto difficoltose se a gestirle dovevano essere due capi diversi: «che uno vorrà vender tratte, e l'altro darà voci che non li venda perché n'ha di bisogno esso»⁴⁴. Palermo tra l'altro era anche

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ A. Giuffrida, *«Sangue del povero e travaglio dei cittadini»: la Deputazione del regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero Rodríguez (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la monarquía católica*, IV/3, *Cortes virreinales y Gobiernos italianas*, Polifemo, Madrid, 2018, pp. 1557-1558.

⁴² Ivi, p. 1558.

⁴³ Le tratte erano diritti pagati per le concessioni di esportazione, fissate dal viceré sulla base dei rivelì, cioè di dichiarazioni dei produttori di grano su quanto si era seminato e quanto si era raccolto.

⁴⁴ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

sede della più importante piazza di trattazione del mercato di grano del Regno (la Loggia dei mercanti), e soltanto risiedendo nella città i viceré potevano ottenere informazioni certe e sicure sull'andamento del raccolto e sulla negoziazione frumentaria⁴⁵. L'accento sul negozio frumentario è particolarmente rilevante per il sostegno del gruppo sociale (nobili, mercanti, togati), che proprio nella capitale si aggregava attorno al controllo della produzione ed esportazione frumentaria, che aveva assunto con l'espansione cinquecentesca un ruolo indubbiamente egemonico. Ancora una volta il richiamo all'importanza della *negociación frumentaria* non era nuovo: lo aveva rilevato già il Cisneros nella sua *Relación* destinata al viceré Alvaldeliste nel 1585, connettendolo alla vicinanza della città ai più importanti caricatori e alle conseguenze negative che la diminuzione delle tratte avrebbe avuto per l'erario regio⁴⁶. Sul negozio frumentario aveva insistito nel 1593 anche il presidente del Real Patrimonio Modesto Gambacorta, esaltandone l'importanza per tutto il regno e sottolineando la centralità della Dogana di Palermo, da cui dipendevano quelle delle altre città, tanto che l'ufficio del mastro secreto aveva sede proprio a Palermo⁴⁷.

Peraltro, a Palermo si era convinti che Messina, per quanto florida e ricca, avrebbe rischiato di danneggiare anche se stessa con la sua richiesta di spartizione, non essendo verosimilmente in grado di soddisfare i propri impegni. Da dove avrebbe infatti preso il denaro necessario per sostenere i costi della corte? Come avrebbe fatto a pagare un donativo stimato («come si va sentendo») a un milione di scudi, per il quale sarebbe stata necessaria una rendita di almeno 70 mila scudi, se non tassando i propri concittadini o colpendo gli stranieri in affari con essa? Inoltre, non si mancava di far notare come Messina non avrebbe potuto fare affidamento sulla possibilità di ricavare rendite dalle attività portuali, appartenendo il porto al sovrano e non all'università; né dall'entroterra, che a parte la seta, già tassata, non sarebbe stato in grado di fornire altre risorse finanziarie: «dunque, per quale ragione, s'hanno d'aggravare i vassalli di Vostra Maestà per gusti particolari e capricci di quei di Messina: questi non

⁴⁵ Tale fu il tenore della risposta che il viceré marchese di Vigliena fornì a Filippo III nel 1608 in merito alle ragioni dell'interruzione del suo soggiorno messinese (G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'Università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, p. 40).

⁴⁶ P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene, Napoli, 1990, p. 23.

⁴⁷ *Discorso di Don Modesto Gambacorta cit.*

son soggetti al dominio di Messina, questi non partecipano in cosa veruna del bene di quella città, come dunque han da dare la loro robba e sangue per essa?»⁴⁸. La propaganda palermitana colpiva in questo modo due degli elementi identitari più forti della città dello Stretto: il suo porto e la produzione di seta. La seta indubbiamente costituiva la chiave di volta della prosperità di Messina e ne faceva un crocevia internazionale dei traffici con il Levante e con Venezia, che passavano attraverso lo stretto. Il suo porto, con l'attività cantieristica dell'Arse- nale, d'altra parte ne era il punto di forza per le sue qualità naturali, le sue dimensioni, la sua posizione fra il Mediterraneo occidentale e orientale, tra il Tirreno e l'Adriatico, sicuro per quanti volessero aggirare i pericoli della costa barbaresca⁴⁹.

Altro elemento di fastidio, non privo di implicazioni, e tema ricorrente nella polemica tra le due città, era che Messina grazie ai suoi privilegi non aveva mai contribuito ai donativi, («mai ha dato un'ago»), a differenza di Palermo che invece, malgrado i suoi privilegi, per dare il buon esempio era la prima a contribuire, «anco in maggior somma»⁵⁰. Se Messina fosse divenuta sede viceregia, capitale di metà del regno, si sarebbe inevitabilmente determinato un flusso di popolazione in cerca di esenzioni verso la città, con una diminuzione dei contribuenti e di conseguenza del patrimonio reale. Elemento questo recepito negli anni successivi anche a livello governativo ed evidentemente considerato assolutamente rilevante sul piano della tenuta finanziaria del regno, come pure degli equilibri tra le diverse università. Da parte sua Messina faceva notare che nel corso di quarant'anni la città aveva offerto alla corona ben due milioni di scudi e dunque sarebbe stata ben in grado di mantener fede alle promesse, salvandosi da una crisi in cui il progressivo spopolamento la stava condannando per il trasferimento a Palermo dei suoi uomini d'affari, dei suoi artigiani e persino delle sue più ricche vedove⁵¹.

4. *Fedeltà al sovrano o fedeltà ai privilegi cittadini*

Ma su un altro aspetto – destinato a divenire un *topos* della polemica politica siciliana⁵² – si insisteva con particolare rilievo: Palermo si rappresenta come città tradizionalmente fedele alla Mo-

⁴⁸ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

⁴⁹ Sul porto di Messina, cfr. S. Bottari, *Post res perditas* cit., pp. 121-136, che esamina in particolare anche la questione della scala franca.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 144-145, 149.

⁵² Cfr. F. Benigno, *La questione della capitale* cit., pp. 38-40.

narchia e ligia alle disposizioni viceregie⁵³, «città più obbediente e principale di questo regno»⁵⁴, là dove invece Messina «tiene una forma di vivere quasi di repubblica», in cui giurati e ufficiali venivano eletti, indipendentemente dal viceré, e «per questo tengono tutta la ubbligazione de la sua elezione a' suoi cittadini». Pertanto, per mostrarsi loro grati, una volta eletti tendevano a difenderne con forza i privilegi «eziandio di quei che sono sopposti», pretendendo «che ciò che è in usanza habbia forza di privilegio»⁵⁵. Al contrario, invece, il pretore di Palermo veniva sempre nominato dal viceré così come i giurati «e non tiene parte in questo il popolo»⁵⁶. I legami di fedeltà della città con il viceré, rappresentante del sovrano, erano insomma più forti, volgendosi «per ragione di compiacimento [...] quanto possono al servizio e gusto del detto viceré»: dunque, «è molto giusto favorirla». Come è stato efficacemente notato dalla recente storiografia, non era tanto «la forma di governo urbano che animava le dispute coeve, quanto il suo contenuto politico»⁵⁷.

Anche il maestro razionale Antonio Bologna, era convinto che si dovesse guardare con sospetto alle richieste dei messinesi, che «usano sopramodo» della «libertà» «per l'imperiose passioni, che tengono a' loro privilegi, i quali son stati stimati per sempre spine pungenti a' gl'occhi de re di Sicilia»; ma anche «precipitii per coloro che l'abusano», col rischio che «si turberà lo stato felice e tranquillo di tutto il regno e si trapasserà in un miserabile e calamitoso»⁵⁸. Il tema della fedeltà al sovrano è dunque centrale, e sarà ripreso successivamente anche dalla pubblicistica messinese in chiave difensiva, e ancora da Palermo in occasione delle richieste, che Messina avanzerà dopo le rivolte del 1647⁵⁹. Già il reggente del Supremo Consiglio d'Italia Pietro Corsetto, nell'affrontare il tema della rivalità tra le due città, aveva dichiarato

⁵³ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit. A sostegno della fedeltà di Palermo viene richiamata la storia siciliana con l'aiuto del Fazello e di Geronimo Zurita. Sui significati delle parole fedeltà, lealtà e obbedienza nel contesto dell'epoca, cfr. R. Valladares, *Fidelidad, lealtad y obediencia. Tres conceptos en la Monarquía de los Austrias*, in R. Quirós Rosado, C. Bravo Lozano (eds.), *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Albatros, Valencia, 2015, pp. 21-38.

⁵⁴ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 13.

⁵⁵ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit. Per dar forza al discorso vengono citate le istruzioni del conte di Olivares al marchese di Geraci, suo successore e presidente del regno; e il discorso di Scipione di Castro a Marc'Antonio Colonna quando si insediò come viceré di Sicilia.

⁵⁶ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

⁵⁷ F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 40.

⁵⁸ A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna* cit.

⁵⁹ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 187.

che il titolo di capitale del regno non spettasse in una monarchia alla città dove viveva il principe, ma a quella «que más se adelantare en la fidelidad y mereçimiento con su rey»⁶⁰. Insomma, era come dire che se anche la corte viceregia si fosse legittimamente spostata a Messina, sulla base di un privilegio indubbiamente autentico, il primato morale di Palermo sarebbe rimasto comunque indiscutibile.

Non c'era del resto in Sicilia né in Italia città «più spagnola» di Palermo, «e dove gli spagnuoli più frequentemente si casino e siano ricevuti per suoi cittadini», a tal punto che tra i giurati ce n'erano sempre uno o due spagnoli⁶¹. È questo un elemento che giocava un ruolo importante in funzione della definizione dei processi di integrazione della classe dirigente isolana con la monarchia: Palermo disegnava la sua fisionomia di città aperta agli stranieri e in particolar modo agli spagnoli, molti dei quali acquisivano la cittadinanza siciliana per *ductionem uxoris*⁶². Ciò che configurava la *naturaleza* della città nel contesto della monarchia spagnola e ne consacrava il ruolo di capitale del regno⁶³.

Sul carattere spagnolo di Palermo aveva insistito lo stesso Corsetto, sottolineando come i palermitani – generalmente ben disposti verso gli stranieri – fossero «afçionadissimos a los Españoles, que los acogen y amparan y les dan con sus hijas grandissimos dotes»⁶⁴. E già nel 1585 il Cisneros ne aveva parlato come città dove cavalieri e nobiltà titolata «proceden con tanta cortesía y se tratan tan bien qui parescen criados en la corte de España», tracciando un profilo dei palermitani come «gente [...] muy amiga de forasteros y emparienta con ellos de «muy» buena gana y los ama, ayuda y fa-boresce más que si fuesen de su propia sangre»⁶⁵. Egli richiamava inoltre nella sua relazione uno dei simboli identitari più importanti della città, il Genio di Palermo, il *genius loci*, rappresentato come un vecchio con la barba a punta, che tiene tra le braccia un serpente, che gli morde il seno per nutrirsi: lo accompagna una

⁶⁰ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., p. 92.

⁶¹ *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

⁶² Cfr. R. Cancila, *Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 31 (2014), pp. 261-267, 273-274.

⁶³ Sui concetti di *nación*, *nacionalidad* e *naturaleza*, cfr. X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la España de los siglos XVI y XVII*, in A. Álvarez-Ossorio Alvarino, B.J. García García (coords.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 39-76.

⁶⁴ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., p. 89.

⁶⁵ P. Cisneros, *Relación de las cosas* cit., p. 12.

scritta, *suos devorat, alienos nutrit*, che illustra l'immagine di una città generosa con i forestieri più di quanto non lo fosse coi propri *cives*⁶⁶. Una città, insomma, aperta sul piano sociale e perfettamente integrata nella compagine spagnola.

Messina da parte sua si difendeva da queste considerazioni argomentando che, sebbene i propri giurati fossero eletti dal popolo, non per questo la città poteva considerarsi meno fedele al suo re⁶⁷. Anzi i numerosi privilegi concessi erano prova dei favori resi alla corona. Si ribadiva infatti la fedeltà in diverse occasioni dimostrata dalla città dello Stretto, denunciando invece l'uso distorto della storia da parte dei palermitani, solerti nel puntualizzare il ruolo da essi giocato nell'episodio del Vespro, ma nel tacere sul contributo dei messinesi nella cacciata degli angioini e nell'offerta della corona a Pietro d'Aragona; e soprattutto nell'omettere qualsiasi riferimento alle rivolte del 1516, che provocarono l'estromissione del viceré Moncada, accolto invece proprio a Messina, pronta in quell'occasione a manifestare ancora una volta la propria fedeltà alla corona⁶⁸.

La rivolta di Messina del 1674-1678 offrì – com'era ovvio – ulteriore occasione e nuovi spunti di inasprimento della polemica sul tema dell'ostentata libertà di Messina e della fedeltà di Palermo, di cui le opere di Francesco Strada, segretario del Senato di Palermo, risultano essere l'espressione di sintesi più completa, e al tempo stesso la risposta più dura alle «proposizioni fraudolente», alle «frodi, gli artifici e le

⁶⁶ *Ibidem*. Per una recente lettura del Genio di Palermo, cfr. G. Marrone, *Palermo*, in *Miti di città*, SEB editori, Prato, 2010, pp. 194-207; e anche F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo University Press, Palermo, 2017, pp. 69-73.

⁶⁷ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit. Sulla memoria dei Vespri, cfr. F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni editore, Roma, 2011, pp. 193-208. Il primo importante tentativo di costruzione di una identità messinese all'interno del sistema monarchico spagnolo è rappresentato dall'opera di Francesco Maurolico del 1562, che significativamente fa partire la sua storia della Sicilia da Messina, considerandola città più antica del regno (cfr. F. Gallina, *La caduta degli dei: il mito delle origini di Messina nelle storie locali tra il '500 e il '600*, in F. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004, p. 341).

⁶⁸ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 103 sgg. Significativi appaiono anche la rivendicazione del primato di Messina nella fede e il riferimento alla lettera della Vergine contenente una benedizione particolare alla città (ivi, p. 110), oggetto della derisione del viceré Osuna, che esprimeva il rammarico per il fatto che la vergine piuttosto che una lettera di benedizione non avesse inviato una lettera di cambio (F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, in F. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza* cit., p. 65).

calunnie de gli oppositori»⁶⁹. Al di là dell'avversione manifesta nei confronti di Messina e dei suoi sostenitori, Strada rappresenta la concezione palermitana della Monarchia, del potere e del suo rapporto con i sudditi⁷⁰. Ancora una volta il «bossolo», ossia il sistema elettivo dei giurati viene considerato elemento di destabilizzazione⁷¹. Ma incondizionata è l'adesione alla lealtà al sovrano piuttosto che alla *patria* – intesa come espressione di una identità locale e dunque dei privilegi a essa connessi –, di cui invece la propaganda vicina a Messina era maggiore sostenitrice: «non potevano i messinesi scordarsi del re per aderire alla *patria*, essendo verso questa l'amore indotto dalla natura, verso di quegli l'ossequio ordinato da Dio, auttor della natura»⁷².

5. Messina: modello multicentrico e collegamento col territorio

Le due città indubbiamente rappresentavano concezioni diverse della rappresentanza e modalità differenti di partecipazione alla Monarchia. Ciascuna delineava con chiarezza due modelli: l'uno, quello di Palermo fondato sull'accentramento delle funzioni nella capitale e sul primato del viceré, che vi risiedeva; l'altra, Messina, quello multicentrico e orizzontale, con forti implicazioni però sulla tenuta del ruolo dello stesso viceré.

Il Senato messinese denunciava infatti la posizione di superiorità rivendicata da Palermo, considerando invece che una situazione di parità avrebbe ridato a Messina la meritata dignità. E coinvolgeva

⁶⁹ Si veda F. Strada, *Le glorie dell'Aquila trionfante. Risposta del dottor D. Francesco Strada segretario del Senato palermitano [...] all'Ildra Dicapitata d'Idoplaré Copa, et a tutti altri auttori messinesi, sopra diuerse materie toccanti la differenza delle due città di Palermo, e di Messina nel seruigio reale...*, per Pietro Coppula, Palermo, 1682. Dello stesso autore anche *La Clemenza reale. Historia della rebellione, e racquisto di Messina del dottor D. Francesco Strada*, per Pietro Coppula, Palermo, 1682. Su quest'ultima opera si veda L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» di Francesco Strada, una *Exaltación Absolutista de la Monarquía de España en la Sicilia de 1682*, in *Pueblos, naciones y estados en la historia*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 1994, pp. 77-96.

⁷⁰ L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» cit., pp. 81, 92-95.

⁷¹ F. Strada, *La Clemenza reale* cit., pp. 113, 490.

⁷² Ivi, p. 213. La polemica era indirizzata prevalentemente contro Romano Colonna, una delle massime espressioni della trattatistica di impronta messinese (L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» cit., p. 95). Si veda il caso catalano analizzato da J.H. Elliott, *La rebellion de los catalanes. Un estudio de la decadencia de España (1598-1640)*, Editorial siglo XXI, Madrid, 1977. Sul concetto di *patria*, cfr. X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones* cit., pp. 39-43. Su questi motivi, cfr. anche I.A.A. Thompson, *La monarquía de España: la invención de un concepto*, in F.J. Guillamón Álvarez, J.D. Muñoz Rodríguez, D. Centenero de Arce (eds.), *Entre Clío y Casandra. Poder y sociedad en la Monarquía Hispánica durante la edad moderna*, Universidad de Murcia, Murcia, 2005, pp. 31-56.

le altre città del regno, asserendo che «quasi tutte [...] caldamente desiderano e fanno influenza per questa divisione», ma non tutte però lo manifestano apertamente per il timore del risentimento del viceré o per le pressioni cui sono sottoposte⁷³. Messina nelle sue argomentazioni sembra insomma rispecchiare meglio di quanto non faccia Palermo – così ancorata a rivendicare il suo ruolo di preminenza nel regno, il suo essere «la prima fra tutte l'altre», quella che «per l'eccellenza de la sua dignità avanza tutte l'altre» – la configurazione multicentrica che caratterizzava la realtà siciliana con le sue plurime resistenze al processo di accentramento incarnato da Palermo: basti pensare ai contrappesi rappresentati dalle maggiori città demaniali, come Catania, Siracusa o Trapani, che spingevano in difesa delle autonomie «in una visione essenzialmente pattizia del vincolo statutale»⁷⁴.

La città dello Stretto evidenziava lo scollamento tra il viceré e il territorio, la mancanza di comunicazione e la scarsa conoscenza di quanto accadeva nelle zone del regno più lontane da Palermo. E individuava nel viceré il massimo responsabile della «gran negligenza e poca amministrazione di giustizia ne' capitani, ne' giudici delle terre». Certo, l'accusa non era diretta, ma i fatti elencati ne erano una prova. I viceré per verificare delitti gravi, di cui erano venuti a conoscenza, inviavano delegati, che «s'accomodano per loro interessi particolari». Nominavano inoltre ufficiali «per relationi d'altri, così sono eletti coloro, che non meritano somiglianti carichi», più solerti nel fare guadagni che non nel perseguire i reati, tanto più che «gli uffici [andavano] sempre intorno tra' medesimi e tra' parenti e congiunti, facendosi luogo l'un l'altro nelle loro pretensioni et interessi»⁷⁵. Erano insomma assenti o quanto meno distanti. Due viceré invece avrebbero più facilmente potuto visitare ciascuna città senza addurre la scusa della lontananza, ponendo così un forte deterrente alle prepotenze dei potenti, che «opprimono i poveri, vessandoli e molestandoli nell'havere, nell'honore e nella persona». Inoltre, «essendo diviso il regno, con l'occasione delle visite, e per essere il viceré più vicino, vi sarà facilità per conoscere i soggetti, e rimediar a questi danni, et anche per raffrenare l'audacia de' potenti, per vivificare i deboli e per soccorrere i poveri, amministrando con equalità giustizia a tutti»⁷⁶.

⁷³ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 80.

⁷⁴ F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 50.

⁷⁵ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 81-82.

⁷⁶ *Ibidem*.

«La scarsenza della giustizia, che patisce il regno è molto considerabile»⁷⁷, soprattutto a Messina, dove in verità la giurisdizione dello strategoto poneva non pochi problemi, creando occasioni di conflittualità col potere viceregio da una parte e con l'ordine senatorio dall'altra. Ufficiale di nomina regia di stanza a Messina con funzioni di natura essenzialmente giudiziaria (legate principalmente all'esercizio della giustizia civile e criminale di prima istanza), era affiancato dai quattro giudici della corte stratigoziale, nominati dal re su una rosa di nomi indicati però dal Senato cittadino. Egli era dunque un magistrato regio, ma la sua attività era fortemente condizionata dall'azione congiunta del Senato e della stessa corte stratigoziale. I giudici stratigoziali erano infatti orientati non tanto all'applicazione della normativa regia, quanto piuttosto alla realizzazione degli obiettivi politici del ceto senatorio e dei gruppi dirigenti messinesi⁷⁸. La questione della scarsa autonomia di cui godeva lo strategoto rappresenta pertanto uno snodo centrale all'origine anche di conflitti e di non poche ambiguità. Non senza qualche ragione Pietro Corsetto riteneva che uno degli elementi di superamento della rivalità tra le due città poteva essere proprio la cooptazione dei giurati messinesi e dei giudici stratigoziali tra i quadri ministeriali dei tribunali del regno, attraverso un loro maggiore coinvolgimento nei processi decisionali, piuttosto che mediante atteggiamenti di intransigenza e repressione. Corsetto stigmatizzava, infatti, il comportamento dei viceré, che in presenza di dichiarazioni di *controprivilegio* convocavano a Palermo i giudici stratigoziali messinesi, maltrattandoli, carcerandoli e privandoli dei loro uffici⁷⁹.

Così, «non vi è chi ubbidisca alla giustizia, non vi è chi lasci di calpestarla»⁸⁰ in un regno, che versava in un evidente stato di abbandono. È chiaro che l'oggetto politico della polemica messine-

⁷⁷ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 124.

⁷⁸ Sulla procedura di *controprivilegio* cfr. C.E. Tavilla, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina tra Cinque e Seicento*, «Archivio Storico Messinese», 59 (1991), pp. 10-13, 17-19. Sull'argomento, cfr. anche M.T. Napoli, *Ministero, feudalità, potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII. La Corte stratigoziale di Messina*, La Sapienza, Roma, 1981, p. 45. Rappresenta una buona fonte di informazioni, seppure di parte e incline a Palermo, sul ruolo della corte stratigoziale B. Masbel, *Descrizione e relatione del gouerno di stato, e guerra del Regno di Sicilia*, per Pietro Coppola, Palermo, 1694, pp. 71-74, che considera i grandissimi privilegi di cui godevano le istituzioni messinesi per la maggior parte «falsi e inventati» (ivi, p. 72).

⁷⁹ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., pp. 84-87.

⁸⁰ G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 124.

se sia individuabile proprio nella persona del viceré, che «sta così lontano e sempre in suo luogo» e non conosce «le cose del regno se non per relatione di persone il più delle volte appassionate et interessate»⁸¹. Era lui pertanto il vero responsabile, nella sua qualità di rappresentante del sovrano, del disordine e del malcostume vigente, e dunque la sua duplicazione avrebbe rappresentato agli occhi dei messinesi la giusta soluzione ai mali ormai strutturali dell'isola. E avrebbe consentito un più efficace coordinamento col territorio soggetto alla sua giurisdizione.

6. La questione dei Tribunali

A metà degli anni Quaranta – superato il vicereame dell'ostile Enriquez Cabrera⁸² – riprendeva intanto vigore l'azione polemica di Messina allo scopo di far passare almeno la richiesta di istituzione nella città di un ufficio di Cancelleria, ipotesi però sulla quale il Consiglio d'Italia esprime un parere negativo, recependo motivi propri della polemica palermitana. Che l'influenza dei consiglieri nel governo del regno fosse molto forte era del resto chiaro agli stessi messinesi, che non avevano tralasciato di sottolinearne al sovrano la capacità di persuasione sui viceré, spesso indotti proprio da costoro a non ottemperare all'obbligo di residenza a Messina per diciotto mesi⁸³.

La proposta messinese può considerarsi un vero e proprio attacco al modello «palermitano» centralizzato, che si identificava con il viceré, le corti centrali, il Parlamento, la Deputazione. Infatti l'istituzione di una Cancelleria indipendente implicava la divisione amministrativa del regno in due zone differenti, sebbene sottoposte all'autorità ora di uno stesso viceré, e di fatto avrebbe significato la sua totale autonomia dagli alti tribunali dell'isola, che avevano la loro sede a Palermo. Tale situazione avrebbe determinato da una parte il

⁸¹ Ivi, p. 83.

⁸² Su Enriquez Cabrera e sul suo posizionamento a Madrid come capo di una delle fazioni più violentemente ostili al Conte-duca, cfr. F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 139. Vale la pena di ricordare che il Parlamento del 1642, da lui convocato, aveva ribaltato a favore di Palermo, e dunque dello schieramento vicino agli interessi dei produttori cerealicoli, le conclusioni del precedente consesso del 1639. L'allora viceré Francisco de Mello, conte di Assumar, e braccio destro di Olivares, si era mosso per il superamento della contrapposizione fra le due città, seguendo un programma tipicamente olivarista (ivi, pp. 138-139).

⁸³ Cfr. L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 74-75. Sull'influenza dei palermitani sulle decisioni dei viceré, cfr. anche G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 121-122.

ridimensionamento della sfera di influenza dei tribunali esistenti, e in particolare dell'enorme potere dei tre presidenti e della magistratura patrimoniale, costituita da personale di fatto perpetuo; dall'altra avrebbe consentito un ampliamento degli organici ricoperti dai giudici temporanei più facilmente riciclabili, permettendo al tempo stesso a più legali di esercitare la prestigiosa funzione giudicante e allargando gli spazi della mediazione ministeriale, le cui funzioni e la cui autorità sarebbero risultate in tal modo accresciute.

Se la proposta messinese fosse passata, si sarebbe determinata una sensibile riduzione dell'influenza politica proprio dei tre presidenti, che assieme al consultore (generalmente uno spagnolo) costituivano ormai di fatto all'interno del Sacro Regio Consiglio una giunta ristretta con funzioni preminenti rispetto a quelle degli altri componenti. A loro erano affidate già dalla fine del Cinquecento importanti funzioni giurisdizionali, ma anche compiti fondamentali, come quello di proporre per ogni "piazza" le terne per le nomine dei giudici biennali della Gran Corte e del Concistoro, poi trasmesse dal viceré con un proprio parere al Consiglio d'Italia, che a sua volta elaborava la consulta finale, inserendovi nel caso anche altri candidati. Risulta evidente il ruolo politico esercitato dai presidenti e l'enorme influenza che essi potevano vantare sui giudici biennali, le cui fortune e carriere dipendevano dal loro favore⁸⁴.

La richiesta di Messina era probabilmente un ulteriore indice del ruolo sempre più consolidato che il ceto togato, particolarmente influente e radicato proprio nel messinese, dove la tradizione giuridica aveva antiche radici, andava acquisendo nella società siciliana. Un ceto in crescita, che aspirava a rendersi autonomo da pressioni e condizionamenti, che potevano derivargli in particolare dai tre presidenti perpetui dei tribunali maggiori. E che al tempo stesso cercava sbocchi alternativi al blocco di potere, che risiedeva a Palermo e che esercitava indubbiamente una posizione egemonica, anche in relazione al controllo delle nomine. Era chiaro che questa era insomma la grande questione, specchio dell'importanza che il ruolo dei Tribunali andava ormai acquisendo. Occorre inoltre considerare che il potere centrale vigilava affinché, soprattutto nel Tribunale del Real Patrimonio, non si realizzasse una presenza di cittadini messinesi superiore a quanto stabilito per privilegio alla città, ossia una maestro razionale togato

⁸⁴ I giudici biennali erano anche fortemente condizionati dai loro ricchi clienti, spesso esponenti della nobiltà feudale, che difendevano come avvocati e giudicavano poi in qualità di giudici durante il biennio.

e uno nobile, cariche alle quali venivano spesso preferiti coloro che avevano dato dimostrazione di fedeltà alla corona piuttosto che ai privilegi cittadini⁸⁵, tanto da essere considerati con disprezzo «palermi-tani per grazia», nutriti «fra villani ne' cenci e nelle lane» e poi passati «a vestir seta», i quali «con l'arroganza si han fatto strada nelle toghe; hor questi come i zingari gonfiano di continuo il fuoco dell'odio contra Messina»⁸⁶.

Nella dialettica tra le due città non si contrapponevano, dunque, soltanto due Sicilie diverse ed opposte per interessi economici e sociali, quella del grano e quella della seta, quella dei baroni e quella dei mercanti, ma entrava in gioco anche l'egemonia politica del ceto ministeriale, che controllava i Tribunali del regno, veri e propri centri di potere, con forti legami con il mondo della finanza e della politica. Esso in effetti sin dalle prime battute si era proposto al giovane Filippo IV come l'interlocutore privilegiato, in grado di svolgere «funzioni insostituibili di mediazione giuridica e politica», sia rispetto al ruolo svolto dal viceré sia in relazione alla pretesa baronale di assunzione di un maggiore potere politico manifestatasi chiaramente nel recente passato⁸⁷. Non è certo un caso che proprio nella prima metà del Seicento molti esponenti del ceto togato presenti nelle più alte magistrature del Regno, grazie ai guadagni derivanti dall'attività forense e all'*auctoritas* ministeriale, riuscirono ad acquistare uffici vendibili, effetti del Real patrimonio, terre e titoli nobiliari, costruendo immense fortune economiche⁸⁸. L'insistenza su questa questione da parte di Messina ne dimostra la centralità: essere sede dei maggiori tribunali costituiva indubbiamente uno dei caratteri su cui si fondava l'identità strutturale di una capitale.

7. *Negoziato politico: il «cuore» del regno*

Negli anni successivi alle rivolte del 1647 si ritornò ancora sui temi del passato, seppur con sottolineature che erano preceden-

⁸⁵ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 255.

⁸⁶ M.A. Sestini, *La felicità caduta; la costanza affinata; la repubblica disordinata: dialoghi, ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le rivoluzioni di Palermo, e di Napoli, nell'anno 1647*, per Pietro Salvioni, Perugia, 1647, p. 17. Su questo scrittore, il cui vero nome è Placido Samperi, cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Luigi Pedone Lauriel, Palermo, 1869-1886, vol. III (1869), p. 110.

⁸⁷ V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento cit.*, p. XLV.

⁸⁸ R. Cancila, *Integrarsi nel Regno cit.*, pp. 274-276, 280-284.

temente rimaste nell'ombra, ma che rivelano come la questione dei Tribunali fosse ancora centrale. Palermo continuò a insistere sull'inopportunità della residenza a Messina di «tutti gli uffici, tutti i fori, tutti i Tribunali, uno per uno espressati, e con più generali clausole abbracciati nell'Atto»⁸⁹. E ne metteva in evidenza i limiti legati prevalentemente all'esercizio dell'azione di governo e del negozio politico. Il trasferimento della sede dei Tribunali avrebbe comportato infatti anche lo spostamento di «un numero innumerevole di dottori, procuratori, agenti, sollecitatori, portieri et altri ministri inferiori, necessari così al tratto, come all'esecution di negotii». E ne sarebbe risultato un rallentamento dell'attività giurisdizionale, con un «inevitabile suspensio di negotii nello stato, non men pubblici che privati», con conseguente interruzione dell'armonica operation del reggimento, la quale a guisa del polso non mai s'altera senza danno, né s'interrompe senza pericolo»⁹⁰.

Palermo metteva il sovrano in guardia sul fatto che «bisognerà indugiare de' mesi, prima che si rassetti la Corte a poter ricominciare il governo», e «per grande prevention che si faccia, non si potrà ottenere che un corpo di tante membra disgiunte e disperate e che porta necessità di tanto arnese, pigli tutto insieme in ogni sua parte ad un tempo medesimo la spinta». Col trasferimento materiale della corte, tribunali, fori, uffici, curiali, si sarebbero messi in movimento migliaia di uomini con famiglie, donne e bambini al seguito, «et altri ancora, che mercadantano con la Corte», costretti ad affrontare i pericoli di un viaggio difficoltoso anche per la minaccia rappresentata dagli attacchi dei corsari di Tunisi e Barberia: disagi rappresentati come «spaventevoli», che in verità per i messinesi erano solo «spauracchi», che «si assomigliano al baco baco, che suol farsi, per mettere paura a' bambocci». A ciò si aggiunga la difficoltà a trovare casa per l'incapacità di Messina a ospitare il nuovo flusso di gente, in quanto la scarsità di pietra rendeva caro e difficile costruirvi («cara

⁸⁹ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 17.

⁹⁰ Ivi, pp. 17-18: «certo è che la Corte Superiore per la moltitudine di coloro che l'amministrano, e di que' che sieguono, forma una intera e tanto più degna Città, quanto che vien popolata dal fiore delle persone più raguardevoli e di più stima. Adunque il solo traspiantare sì gran mole da uno in altro luogo sì distante, e poi collocata in questo al cader della vocenda, sbazarla di nuovo in quello con tratto successivo e perpetuo è forza che induca non solamente alterationi, incommodità e angustie, in ciascuna delle sue parti, ma che cagioni ancora inevitabile suspensio di negotii nello stato, non men pubblici che privati; onde venga interrotta l'armonica operation del reggimento, la quale a guisa del polso non mai s'altera senza danno, nè s'interrompe senza pericolo».

la fabbrica e poco grata a' forastieri la stanza»). Appena avrebbero potuto dimorarvi i ministri, ma che sarebbe stato poi degli ufficiali inferiori? dei dottori e di tutta la «bassa curialità»? persino il palazzo reale di Messina, se anche poteva essere adeguato al viceré, non avrebbe potuto ospitare la sua famiglia.

Viene posto l'accento sul problema determinato dallo smembramento degli incartamenti («si è sempre provato sì gran danno che lo scommuoverli de' loro archivii e luoghi ordinati, è stato più volte proibito da' capitoli, prammatiche e altre ordinattioni reali») e dai rischi determinati dal loro trasporto per via mare e per via terra⁹¹. I dottori non avrebbero a disposizione le loro «librerie» per difendere in maniera opportuna i propri clienti. E inoltre, dove sistemare i tribunali che hanno bisogno di molte stanze? Le sontuose fabbriche già predisposte a Palermo sarebbero rimaste vuote, aspettando che a Messina si fabbricasse «nuovo albergo alla corte». Le diverse attività si sarebbero disperse per la città a causa della mancanza di spazi con disagio per i negozianti e per gli ufficiali, mentre invece a Palermo tutto si era concentrato nei secoli attorno al Palazzo reale.

Insomma, l'azione del governo sarebbe risultata in questo continuo andare e tornare della corte fortemente compromessa: «e se in que' crepuscoli di residenza mancherà la corte a negotii, mancheranno altresì i negotii alla corte [...] Et in quell'otio di foro mancheranno a gli avvocati clienti et a' clienti gli avvocati»⁹². Con amarezza si constatava che «correran le cose a rovescio, che dove

⁹¹ Ivi, p. 36. Sul pericolo dello smembramento degli archivi, che «d'antichissimi e immemorabili tempi sono stati fondati e stabiliti a Palermo e non in altra parte», e sui rischi del loro trasporto in altre sedi aveva già messo in guardia anche Modesto Gambacorta (*Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit.).

⁹² Ivi, p. 19: «La distrattione dei giudici, l'andare in volta de' processi, l'avidità de' curiali, fatta più temeraria dal bisogno, agevola all'astutia de' litiganti innumerabili congiunture da ottenere provviste furtive, da sottrarre, imbarazzare e talvolta anche falsificare le scritture, sperando ciascuno di nascondere la frode nello sconcerto di una corte sempre mobile e pellegrina. Troveranno i rei mezzi da scampare il castigo e gl'innocenti intoppi da perdere la difesa. E se in que' crepuscoli di residenza mancherà la corte a negotii, mancheranno altresì i negotii alla corte: prevenendo le parti o il ritorno a casa o il trabalzo all'altra città; nè farà per molti mesi innanzi chi voglia nella corte vacillante introdurre dei negotii nuovi. Et in quell'otio di foro mancheranno a gli avvocati clienti et a' clienti gli avvocati; che per le cause cominciate saran quelli costretti o ad accrescere a' dottor informati un disorbitante stipendio per animarli a pellegrinar con la Corte, o volendone pigliar altri del luogo a sofferire male soddisfattioni e lunghezze. Et avverrà bene spesso che per difetto o de' tempi o delle opportunità o per sospition di corsari o per altro qualunque accidente, si stia mesi interi sù le mosse, a consumarsi e cortegiani e negozianti in un'otio disperato e pernicioso al publico e privato».

è più necessario il fermarsi della corte, quivi starà più fluttuante e incerta, e nella sua Sedia naturale si vedea quasi sempre il Principe di camino». «Mostruoso» in politica era il costringere il principe con corte «ad alternar senza arbitrio la sua Sedia in due parti tanto fra' se distanti [...] quanto sarebbe in natura sforzare il capo a mutar, secondo le vicende de' tempi, sito nel corpo»⁹³.

Grave conseguenza del trasferimento della corte sarebbe stato inoltre l'abbandono del «corteggio» da parte di gran parte della nobiltà, costretta a lasciare i propri palazzi a Palermo, a vivere nel disagio e a chiudersi in misere abitazioni. Ancora una volta le due città rappresentano due modalità diverse di partecipazione alla Monarchia. La nobiltà messinese era infatti «poco per natura inchinata, e niente più per costume avvezza alle cortesie della corte», anzi «per non offendere il popolo, dal quale dipendono ne gli uffici, si guardano e nobile e magistrati di mostrarsi molto assidui all'assistenza del Principe, sempre sospetta, ove l'esser regio di affetto è delitto contro la Patria. Col magistrato ogni dì sorgono novità intorno ufficiosità debite a viceré»: cosicché, «restando il Palagio solitario e il Principe senza quegli ossequii, che soglion destare ne' popoli affetti di riverenza, viene in gran diminutione l'autorità del governo»⁹⁴.

Nella visione messinese invece «il continuo corteggio, che si fa in Palermo il dì e la notte, rubba inutilmente il tempo, che dovrebbe di ragione impiegarsi alla spedizione delle cause dei negozianti». Il corteggiamento non giova se non ai corteggianti, che «facendosi cogniti in palazzo con l'assiduità, impetrano facilmente le dilazioni de' loro debiti, ed insieme gli ufici, che donano i signori viceré», provocando invece un «gravissimo danno» al regno. Per questa ragione si mandano «le più principali dame a corteggiare le signore vicereggine», ma a Messina «dove la nobiltà non pretende ufici dalla mano de' signori viceré, nè vuole dilazioni in pregiudicio de' creditori, si vive con più schiettezza di animo e senza necessità di mandar ordinariamente, e dì, e notte le dame a corteggio». Insomma, a Messina «i viceré non vengono circondati da moltitudine d'inter-

⁹³ Ivi, p. 16. Messina rivendicava dalla sua il «nome di capo» dal tempo dei Romani, poi confermato da Arcadio, imperatore d'Oriente, e dal Gran Ruggero, primo re di Sicilia, Palermo invece faceva risalire il titolo di capitale a Roberto, il primo conquistatore della Sicilia. Sulle analogie tra corpo naturale e corpo politico, cfr. X. Gil Pujol, *La fábrica de la monarquía. Traza y conservación de la monarquía de España de los Reyes Católicos y los Austrias*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2016, pp. 47-54.

⁹⁴ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 44.

ressati adulatori, viva in diminuzione l'autorità del governo, quando essa al contrario prende forza e si avvanza tra' sinceri ossequi di veritiera fedeltà». Forse gli stessi cortigiani adulatori interessati che alimentarono attraverso percorsi spesso dissimulati – ai quali l'alta aristocrazia, il mondo delle professioni e dell'alta finanza non erano rimasti estranei – le rivolte e le congiure che misero a dura prova la fedeltà di Palermo tra il 1647 e il 1649⁹⁵. Diversamente da quanto sarebbe accaduto vent'anni dopo nel 1672-1674, quando il patriziato urbano mamertino – o almeno quella parte di esso orgogliosamente ai margini del *negotium* politico e del corteggiamento che si esercitava nella capitale e legato alle proprie libertà cittadine – avrebbe scelto apertamente una linea di dura difesa dei propri privilegi, arrivando a oltrepassare il solco della fedeltà.

Palermo difendeva dunque il traffico politico e il suo controllo, e con esso presidiava la sua identità come città di corte e come capitale del regno, a tal punto che «col mancar della corte manca il modo di conservarsi in quel primato»⁹⁶. Il controllo del *negotium* appare – al di là della propaganda – uno snodo decisivo perché ricco di implicazioni non di poco conto, sulle quali si giocava l'effettivo peso di una città col suo ruolo di capitale. Palermo era la capitale perché era la città dove erano allocati i Tribunali del regno, era il centro operativo dell'azione di governo, favorita tra l'altro – a suo dire – dalla sua collocazione interna⁹⁷, non all'estremità, ma nelle parti più intime e vitali del regno, nel suo «cuore» da dove «più comodamente possa trasfondere lo spirito e il calore per tutto quanto il corpo». Invece l'essere Messina città di frontiera, «onde in un'ora per l'ampiezza di un mare, che non può guardarsi, può chi vuole esentarsi dalla giurisdizione del viceré», avrebbe causato un grave danno all'autorità del viceré, all'amministrazione della giustizia, e innumerevoli occasioni a chi fosse intenzionato a «operare o macchinare cose sconvenevoli»⁹⁸.

⁹⁵ Si tratta del prolungamento della rivolta di Palermo nel biennio successivo quando furono scoperte diverse congiure e trame antigovernative (cfr. F. Benigno, *Favoriti e ribelli* cit., pp. 181-184).

⁹⁶ P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 196.

⁹⁷ Ivi, pp. 24-25. Messina contestava che Palermo, situata sulla riva del mare a Nord, lasciava intendere di essere nelle «intime e vitali» parti della Sicilia, e ribatteva che «se la corte richiedesse di sua natura la parte più intima nel regno, Palermo resterebbe escluso di avere per qualche tempo la residenza. Imperciocché entrerebbero in questa pretensione Castrogiovanni e Piazza, città stimate quasi nel centro della Sicilia».

⁹⁸ Ivi, p. 196.

Palermo disegnava così, ripercorrendo un *topos* ormai consolidato, l'identità di Messina come città *mercantile*, che gravitava sul porto, con i suoi affari in Levante, la fiera, l'attività serica, da cui ricavava tante soddisfazioni, che le consentivano di «lasciar la corte sola a Palermo». In un certo senso ne riconosceva il ruolo di vera capitale commerciale dell'isola, riservando a sé quello di capitale istituzionale. Più adatta insomma al traffico delle merci che non a quello della politica, e ne delineava i tratti di città però vulnerabile per il suo stesso essere città di frontiera, incapsulandola in un ruolo, che la città dello Stretto non riteneva però esclusivo e limitante: «curiosa cosa è qui avvertirsi che si parla di Messina come se fosse in Calicut e non in Sicilia con le città più illustri vicine a sé» (come Milazzo, Catania, Augusta e Siracusa). Non Palermo era il suo modello, ma città di ben altro livello come Venezia o Genova dove esercizio mercantile e negozio politico si coniugavano perfettamente: «città famosissime d'Italia, dove fiorisce l'esercizio del mercantare, e pure in esse risiedono i Principi di quelle serenissime Repubbliche», prova che «il commercio mercantile co' forestieri [non] si oppone al negozio politico de' regnicoli, anzi si confanno insieme»⁹⁹.

⁹⁹ Ivi, p. 24.

INDICE

TOMO I

Introduzione di Rossella Cancila V

LA CAPITALE E LE SUE RELAZIONI

Istituzioni, governo, identità

Las capitales de la Corona de Aragón, o cómo ser cabeza de un reino con un rey ausente
di Juan Francisco Pardo Molero 5

Una capital fronteriza de la Monarquía: el gobierno militar de Granada y su reino en el tiempo «post-morisco» (1574-1650)
di Antonio Jiménez Estrella 29

Una città nella città: la “cittadella degli spagnoli” a Napoli
di Elisa Novi Chavarría 57

Il governo della città: Napoli nell'età spagnola
di Giulio Sodano 79

Il ruolo della capitale e dei Seggi nel Parlamento del Regno di Napoli (1600-1642)
di Giuseppe Mrozek Eliszezynski 103

Palermo e Messina: residenza viceregia e questione dei Tribunali nel dibattito secentesco
di Rossella Cancila 123

Volontà governative e poteri locali nel rinnovamento urbano di Palermo tra XVI e XVII secolo
di Stefano Piazza 151

Milano e gli altri. Privilegi e riforme logistico-fiscali in Lombardia nella prima età moderna (1535-1621)
di Matteo Di Tullio, Davide Maffi, Mario Rizzo 165

*La Milano degli Asburgo: "città emporio", sovrana
nell'organizzazione del commercio internazionale*
di Giovanna Tonelli 187

Lisbona: capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo
di Benedetta Crivelli 205

Goa under the Habsburgs: from a global to a regional capital?
di Ângela Barreto Xavier, Kevin Carreira Soares 227

Las ciudades en la configuración del reino de Guatemala, siglo XVI
di Martha Atzin Bahena Pérez 243

TOMO II

STRATEGIE D'IMMAGINE

Rappresentazioni, cerimoniali, agenti

*La costruzione letteraria della capitale: Bernabé Cobo
e la Historia de la fundación de Lima (1639)*
di Manfredi Merluzzi 273

*Fazer presente aquilo que não está: a representação do rei
em Portugal durante a Monarquia Hispânica (1580-1640)*
di Ana Paula Megiani 295

*«Y aunque ya faltan sus Reyes, su gran Majestad les basta»:
Granada capital en el siglo XVII*
di Francisco Sánchez-Montes González 319

*Un regno, due capitali. Opere pubbliche, politica dell'immagine
e costruzione simbolica a Palermo e Messina (secc. XVI-XVII)*
di Maurizio Vesco 339

*Cagliari nella Epitome de Cerdeña y Caller su corte
di Efsio Giuseppe Soto Real (1672 e 1678)*
di Nicoletta Bazzano 369

<i>El acompañamiento en las entradas públicas de los virreyes de Cerdeña en la ciudad de Cállar (1682)</i>	
di Carlos Mora Casado	385
<i>«Esta illustre y magnifica Ciutat de Caller»: cerimonie di accoglienza dell'arcivescovo a Cagliari nel XVII secolo</i>	
di Fabrizio Tola	403
<i>Cagliari cabeça del Regno di Sardegna: i pubblici festeggiamenti per la traslazione dei corpi santi nel Santuario dei martiri (1618)</i>	
di Alessandra Pasolini	427
<i>Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il Palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (secoli XVI-XVII)</i>	
di Valeria Coccozza	449
<i>La rete diplomatica delle capitali senza re. Il sistema di "delegazioni interne" della Monarchia spagnola</i>	
di Ida Mauro	471
<i>Capitalidad y representación estatal de la ciudad de Palma (1718-1808)</i>	
di Eduardo Pascual Ramos	495
<i>Gli Autori</i>	529

Grafica e impaginazione
VALENTINA TUSA

Stampa
FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO
per conto di New Digital Frontiers
Maggio 2020